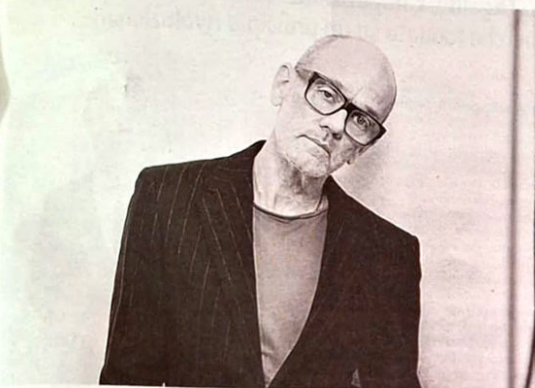


il Riformista

La seconda vita (figurativa) dell'ex R.E.M. Michael Stipe



Sabrina Carollo

Che fosse un artista molto espressivo si capiva già quando, sul palco con i suoi R.E.M., cantava "Losing my religion" ipnotizzando legioni di fan. Ora Michael Stipe, carismatico leader della band di Athens (Georgia), pensionatosi ahinoi troppo presto dalla musica si è dedicato a un'altra forma di arte, quella figurativa: la sua prima personale italiana è aperta fino al 16 marzo 2024 negli spazi già di per sé affascinanti di Fondazione ICA - Istituto Contemporaneo per le Arti, istituzione privata non profit dedicata alle arti e alla cultura contemporanea - di Milano e si intitola "I have lost and I have been lost but for now I'm flying high", un nome che comunque un po' sembra il titolo di una delle sue canzoni. Curata da Alberto Salvadori, storico dell'arte e direttore della fondazione, l'esposizione propone ai visitatori una selezione di 120 opere realizzate con un ampio numero di materiali e modi, dalla fotografia alla ceramica, dalla scultura alle opere audio. È l'occasione per indagare lo sguardo dell'istrionico Stipe, da sempre affascinato dall'essere umano specialmente nelle sue espressioni di maggiore vulnerabilità, che per l'artista, a differenza delle convenzioni e convinzioni comuni, rappresentano punto di forza e di slancio per raggiungere i propri obiettivi o comunque per andare oltre, per evolvere. Un motore salvifico che attraverso la crisi consente di creare davanti a sé nuove prospettive. Concetto coerentemente illustrato dall'articolato titolo della mostra, frutto di una conversazione con il curatore, in cui Stipe ha spiegato: «La vulnerabilità diventa un superpotere... Una mappa che descrive le difficoltà del nostro presente mettendo in luce nuove opportunità e una rinnovata comprensione della nostra importanza, non solo per noi stessi, ma anche per coloro che

ci circondano, per le nostre comunità per il nostro mondo. In questo momento scelgo di concentrarmi sul bene più prezioso, sulla brillantezza, sulla bellezza e sulla giocosità della vita. Ho perso e mi sono perso, ma per ora sto volando alto».

Grande ispirazione per questo lavoro è venuta a Stipe dalla poesia di Max Ehrmann "Desiderata", scritta nel 1927 e in seguito assunta a simbolo dal movimento hippie americano degli anni Sessanta: il testo esprime in forma poetica contenuti fortemente spirituali, vicini alla ricerca umana dell'artista - celebre il passaggio "Tu sei un figlio dell'universo/ non meno degli alberi e delle stelle/ hai il diritto di essere qui". Peraltro ad essa si riferiscono esplicitamente due opere, "Desiderata2027", "Desiderata Key2027" e "DesiderataTeleprompter" in cui l'artista gioca con lo scritto di Ehrmann restituendolo in frammenti ricamati su una serie di coloratissimi beanies, i berretti di maglia che tanto ama.

Oltre alle sculture, tra cui spiccano alcune celebrazioni della "Colonna infinita" di Constantin Brâncuși, sono esposte una serie di omaggi a personaggi famosi da lui ammirati, liberamente accostati a persone care, familiari ed amici rappresentati in fotografie - media che Stipe comincia a praticare dall'età di 14 anni e che praticherà per tutta la vita - o simbolicamente attraverso vasi di ceramica su cui si legge il loro nome, o ancora come libri e quaderni senza pagine in una carrellata intima e popolare allo stesso tempo, capace di unire gli opposti in maniera verticale. Questa è probabilmente la forza del lavoro di Stipe: la capacità di essere umano e universale privato e pubblico, in un dialogo che non contrappone i vari aspetti dell'esistenza ma li concilia sotto un unico cappello: quello dell'essere tutti umani, fratelli fragili e forti, comunque emozionanti. Così l'evocazione di Freddie Mercury e Patti Smith, Madonna e Tilda Swinton hanno il medesimo peso di sconosciuti amici dell'artista, delle sue sorelle o del suo fidanzato, l'artista Thomas Dozor in quello che alla fine diventa una sorta di ritratto dell'artista medesimo, che riservato e schivo finisce per essere definito dalle persone che ama: allo stesso tempo è una celebrazione dell'essere umano nella sua espressione più pura e alta, quella comunitaria.

Venerdì 22 dicembre 2023 13

Cultura

La meccanica dei corpi Il racconto di Paolo Zardi



Annalisa De Simone

Paolo Zardi torna a una forma narrativa che gli è congeniale, il racconto, e lo fa con una raccolta di cinque storie pubblicate da Neo Edizioni: "La meccanica dei corpi". Cosa regola i corpi che abitiamo? E in che modi i nostri corpi, nei loro movimenti, nelle reazioni agli stimoli, nelle attrazioni che li attraversano o negli abusi compiuti e subiti, condizionano quelli degli altri? I protagonisti di Zardi vengono colti in un preciso istante della loro parabola, un'unità di tempo che ci restituisce nel momento in cui compiono una scelta oppure vengono travolti da quella di un altro. Ne "L'era della dignità borghese", il primo racconto dell'antologia, la protagonista femminile è una ragazza immersa nella solitudine disordinata e nel flusso caotico di una grande città, un ambiente molto diverso dal paese minuscolo in cui è cresciuta. Il lavoro è ridotto allo spazio fisico di una scrivania, la spia s'accende sul pc ed ecco che il primo piano di varie facce, con lo sfondo di stanze striminzite di cui aver vergogna, compare. Di recente, Lucia non azzecca un articolo, grandi cantonate e pochi click. Come se non bastasse, su ogni dipendente s'addensa la minaccia di una percentuale inaggrabile: per remunerare il capitale, la crescita dell'azienda non può essere inferiore al 15%. Un semplice numero, da cui si innescano delle conseguenze imprevedibili, e feroci, tristemente rivelatrici di un animo intrappolato dalle leggi della giungla che regolano a tutt'oggi la modernità. "I forconi, la pece, i roghi e le ghigliottine, le gogne; gli strangolamenti e le croci, i pali, le pietre, sedie elettriche e camere a gas; e i plotoni d'esecuzione, la garrota, i bastoni, la ruota, i cappi, le corde. Nonostante il progresso avesse tentato di seppellire

quel variegato armamentario, bastava frugare nelle teste per ritrovare tutti gli strumenti per la gestione dei problemi". Lo sguardo di Zardi contiene in sé il pessimismo hobbesiano, la cupa eco di un'epigrafe plautiana, "homo homini lupus", ma oltre alla superficie di ogni storia anche una sorta di tenera e inscalfibile benevolenza verso i suoi personaggi. Fra gli altri, il più struggente è il protagonista di "Fantasmi", un anziano sulla linea incerta dei bilanci, un padre travolto dal dolore asfissiante della perdita, un vedovo che tanto ha amato e poi ha visto spengersi la propria moglie. Il passato è una trappola in cui inciampare più spesso di quanto non si voglia, un congegno micidiale pronto a riversarsi nel qui e ora attraverso un semplice foglio, oppure la forma delle montagne, tramite una foto che sbiadisce di giorno in giorno. Il passato lascia le sue impronte ovunque, reale o immaginario che sia. È il volo di fantasia che conduce i due protagonisti di "Non passa invano il tempo", e i loro corpi immateriali, lungo un viaggio nei secoli addietro. La sinfonia di voci, con i loro tentativi e le cadute, i desideri disattesi e le umane speranze proseguiti. "Ho un'amante", si dice ancora incredulo il signor Bovary, mentre ripensa ai baci con Orietta. "Che cosa strana sono i baci. Nessun animale si bacia, neppure i gatti, che ci ingannano annusandosi i nasi. Solo gli esseri umani sentono il bisogno di poggiare le labbra su quelle di un altro; e quando tirano fuori la lingua, allora quello è amore [...]". Ecce la misura di questa raccolta, la spinta che ognuno dei personaggi esercita e che a sua volta subisce è un moto ancestrale, iniziato all'alba dei tempi e sopravvissuto, mentre tutto si trasformava, dentro di noi. Sono le emozioni primordiali a interessare Zardi, la paura che fa scattare una reazione, la solitudine che induce alla morte, e ancora il desiderio, l'attesa, l'inquietudine. La scrittura diventa così un metronomo con cui registrare la cadenza davanti al pericolo, all'amore, all'amarezza e alla disperazione. Sulle singole storie dei protagonisti di ogni racconto, si innalza lo sguardo di chi scrive: questa fiducia verso un dispositivo, la letteratura, capace di setacciare la complessità del sentire, separando la luce dalle ombre che ancora persistono.